

ABDULLAH IBRAHIM
DOLLAR'S MOODS

1. **DOLLAR'S MOODS** (HUGH MASEKELA) 5:27
2. **BLUES FOR HUGHIE** (KIPPIE MOEKETSI) 5:55
3. **UKA-JONGA PHAMBILI** (ALOYSIUS BRAND) 3:45
4. **I REMEMBER BILLY** (MOEKETSI) 6:00
5. **VARY-OO-VUM** (BRAND) 5:07
6. **CAROL'S DRIVE** (MOEKETSI) 5:10
7. **GAFSA** (BRAND) 3:20
8. **SCULLERY DEPARTMENT** (MOEKETSI) 7:00
9. **12X12** (TRAD.) 7:28
10. **MAMOMWANA** (DAVASHE) 6:06
11. **JOHNNY'S IDEA** (JOHN MEHEGAN, MACKAY DAVASHE) 3:46
12. **LIKE SOMEONE IN LOVE** (JIMMY VAN HEUSEN) 4:08
13. **ANGEL EYES** (MATT DENNIS) 5:30
14. **YARDBIRD SUITE** (CHARLIE PARKER) 3:59

1-8:

THE JAZZ EPISTLES: HUGH MASEKELA (TRUMPET), JONAS GWANGWA (TROMBONE), KIPPIE MOEKETSI (ALTO), ABDULLAH IBRAHIM/DOLLAR BRAND (PIANO), JOHNNY GERTZE (BASS), MAKAYA NTSOKO (DRUMS.), SOPHIATOWN, LATE 1959.

9-14:

JAZZ IN AFRICA, VOL. 2: HUGH MASEKELA (TRUMPET), JONAS GWANGWA (TROMBONE), KIPPIE MOEKETSI (ALTO), JOHN MEHEGAN (PIANO), CLAUDE SHANGE (BASS), GENE LATIMORE (DRUMS.). JOHANNESBURG, SEPTEMBER 8, 1959.

SELECTION LUCA CONTI

DESIGN SILVANO BELLONI

PHOTO CHRISTIAN ROSE/ROGER VIOLET VIA GETTY IMAGES

JAZZ

© 2026 22PUBLISHING SRL
S.I.A.E. MU00 1454
MUSICAJAZZ.IT

DOLLAR'S MOODS

JAZZ



Abdullah Ibrahim, il suo è un pianismo lirico, intenso e nella sua musica c'è il respiro dei grandi spazi africani ma anche la religiosità del gospel e degli *spirituals*, c'è la musica classica, la grande tradizione afro-americana, c'è Duke Ellington. Insomma, il suo vocabolario è molto ricco. Mi piacerebbe che mi parlasse di questo, della sua musica, di ciò che l'ha ispirato di più...

Sono africano, e il nostro modo di comunicare avviene sempre attraverso una storia. È sempre stato questo il modo con cui i nostri mentori, i nostri maestri, comunicavano. Ci piace raccontare delle storie, c'è poco da fare, e questa attitudine viene trasferita a tutta la nostra scrittura, anche musicale. È qualcosa, per quanto mi riguarda, che cerco di rispettare sia quando scrivo per piano solo o per una band o per un'orchestra più grande. Il mio sforzo è quello di fare in modo che la mia musica porti dentro di sé un messaggio veicolato da un'immagine, da una storia, ed è una cosa alla quale mi dedico con tutto me stesso.

Una delle dimensioni con cui lei preferisce esibirsi, almeno negli ultimi tempi, è quella del piano solo. Non ho ancora capito se quella del piano solo, per un pianista, è una situazione di comodo oppure una sfida...

Non mi pongo questo problema. Sto raccontando una storia e quella del piano solo è la maniera più immediata con la quale riesco a raccontarla.

Mi ha colpito il sottotitolo del suo ultimo album «Solitude», è *My Journey, My Vision*, che

vuole sottintendere due cose: da un lato, forse, una condizione esistenziale, dall'altro la sintesi di un lungo viaggio attraverso la musica. La sua età le permette di guardare alle cose del mondo da una certa prospettiva e anche, io credo, di considerare la musica come un tutt'uno con la sua personalità, non solo quella dell'artista, anche quella dell'uomo. Si sta chiudendo in sé stesso oppure semplicemente la sua musica sta diventando sempre più crepuscolare?

A questa domanda è difficile rispondere. In realtà questo disco l'ho inciso durante il periodo del Covid. Siamo rimasti chiusi in casa, in maniera un po' forzata, e questo mi ha portato a riflettere di più e di conseguenza a fare un viaggio più introspettivo attraverso la musica. Ho trascorso molto tempo da solo anche se, devo dire, questa è una condizione alla quale sono abituato, sono un compositore e quando compongo spesso lo faccio in solitudine. Per cui sono abituato a rimuginare su me stesso. Chiunque si trova di fronte a un processo creativo, almeno nella fase iniziale, è solo; e siccome io compongo parecchio, quella della solitudine è una condizione a me familiare. Vent'anni fa in Sud Africa abbiamo messo su una tenuta di 800 acri in cui invitiamo i giovani a stare con noi in modo che possano trarre ispirazione per i loro processi creativi. In poche parole ci poniamo come mentori nei loro confronti. È un progetto ambizioso che abbiamo deciso di chiamare *Green Kalahari*, è molto particolare perché questa tenuta si trova nel deserto

ma c'è acqua nel sottosuolo, che ci permette di essere tranquilli in termini di sopravvivenza. Mi è venuto in mente di parlarne perché lì la mia solitudine si unisce all'esigenza di condividere con questi giovani molte cose: musica, movimento, meditazione, medicina, crescita spirituale. Tengo molto a questo posto perché lì uno dei processi di auto-alimentazione energetica che alimenta la mia persona si fonde in un tutt'uno con la musica. C'è acqua nel sottosuolo che unita alla possibilità di esprimere la propria energia permette a tutti noi di trovare molta ispirazione. Il tentativo è quello di creare una comune totalmente indipendente in cui tutto quello che abbiamo ricevuto dai nostri maestri lo trasferiamo a quelli che vengono dopo di noi.

In Sud Africa c'è sempre stata una scena jazz molto influente. Sto pensando non solo a lei ma anche a Dudu Pukwana, Mongezi Feza, Hugh Masekela... Che ricordi serba di quella scena e, soprattutto – so che adesso vive in Europa – è rimasto in contatto con l'ambiente musicale della sua terra?

La mia terra è in contatto con me sempre, dovunque io mi trovi. È una cosa che accomuna tutti noi. Tu sei un italiano e rimani tale in qualsiasi parte del mondo ti trovi. Una delle cose che mi ha insegnato il mio maestro delle scuole medie è stata quella di scrivere sulle cose che realmente si conoscono e quello che io conosco davvero è la mia terra, la mia gente, la musica della mia gente, le tradizioni dei miei antenati. Ed è una sensazione appagante per

me, quella di avere comunque sempre dei punti di riferimento. Sai la nostra musica è universale, fa parte di una grande famiglia che si trova dappertutto nel mondo. Duke Ellington per me non è mai stato un americano, era un vecchio saggio di un paese africano e quando a quattordici anni ho iniziato a suonare a Città del Capo non ho mai avuto problemi di ispirazione, avevo questa grande famiglia a cui ispirarmi. Ricordo di aver approfondito già da allora la musica popolare africana, i raga indiani, la musica classica europea, Bach, Beethoven, la musica dodecafonica, ho letto i grandi filosofi europei ed era un processo naturale per me. Era la mia strada, quella che dovevo percorrere.

Sua figlia fa hip-hop. Qual è il suo legame con quel mondo?

L'hip-hop l'abbiamo inventato noi. Non si chiamava così ma era la stessa cosa. Secondo te Louis Jordan che cosa faceva? L'hip-hop è un modo attraverso il quale i giovani di oggi raccontano la loro storia ed è quello che noi facciamo da sempre.

[...]

di Nicola Gaeta

